

Il 23 maggio di cento anni fa Benedetto XV promulgava la «Pacem, Dei munus pulcherrimum»

di JÖRG ERNESTI

«In questo primo incontro vorrei anzitutto soffermarmi sul nome che ho scelto di venendo Vescovo di Roma e Pastore universale della Chiesa. Ho voluto chiamarmi Benedetto XVI per riallacciarmi idealmente al venerato Pontefice Benedetto XV che ha guidato la Chiesa in un periodo travagliato a causa del primo conflitto mondiale. Fu coraggioso e autentico profeta di pace e si adoperò con strenuo coraggio dapprima per evitare il dramma della guerra e poi per limitarne le conseguenze nefaste». Con queste parole Joseph Ratzinger spiegò, durante l'udienza generale del 27 aprile 2005, la scelta del suo nome da Papa.

Nato nel 1854 e discendente di una famiglia di conti genovesi, Giacomo Della Chiesa, che, dopo la formazione diplomatica nella Segreteria di Stato vaticana, come arcivescovo di Bologna si era dimostrato degno di più alti incarichi, venne eletto Papa poche settimane dopo lo scoppio della prima guerra mondiale. Già stretto collaboratore del cardinale Rampolla, che come segretario di Stato sotto Leone XIII aveva coniato uno stile politico orientato alla riconciliazione e alla compensazione tra gli Stati, ci si attendeva da lui un contributo efficace per porre fine al conflitto. La guerra, di fatto, gettò la sua ombra su tutto il pontificato di Benedetto XV. Egli s'impegnò instancabilmente ad «arginarne le nefaste conseguenze». È possibile identificare quattro priorità.

Nelle grandi guerre europee dell'età moderna i Papi, in quanto sovrani dello Stato Pontificio, erano anche sempre stati parte in causa e quindi coinvolti nei conflitti. Negli anni 1914-1918, invece, la Santa Sede mantenne una rigorosa neutralità. I ripetuti tentativi di spingere il Papa a condannare i veri o presunti torti del nemico caddero nel vuoto.

Benedetto XV rifiutò la guerra con decisione, condannandola a chiare lettere («inutile carneficina», «suicidio dell'Europa civile»).

Diversamente da quanto accaduto nelle precedenti guerre dell'età moderna, il Vaticano svolse una vasta attività umanitaria, al punto che i contemporanei parlarono addirittura di una «seconda Croce rossa»: si negoziava lo scambio di feriti e in Segreteria di Stato fu perfino organizzato un



Benedetto XV

una sua adesione alla Società delle Nazioni.

Il prestigio della Santa Sede nell'ambito della politica estera aumentò ulteriormente grazie alla saggia politica di Benedetto XV durante la prima guerra mondiale, al suo impegno umanitario nel periodo postbellico e alla sua enciclica sulla pace. Il Vaticano ne approfittò per firmare concordati e allacciare rapporti diplomatici con il maggior numero possibile di Stati, tra i quali la Baviera, la Prussia, la Lettonia, l'Italia, la Germania e quelli nati dalla dissoluzione della monarchia danubiana. Alla morte di Benedetto XV, avvenuta il 22 gennaio 1922, la posizione della Chiesa nel quadro della politica estera era molto migliorata rispetto all'inizio del pontificato.

Il messaggio di pace del Papa ebbe effetti anche in un altro campo, diventando di fatto l'impulso decisivo per diversi movimenti di pace cattolici che si stavano sviluppando. Max Josef Metzger, per esempio, uno dei fondatori del «Friedensbund Deutscher Katholiken», fu fortemente influenzato dalle affermazioni papali. Dal «Friedensbund», il cui lavoro fu fermato dai nazionalsocialisti, ci sono fili diretti che conducono al movimento per la pace internazionale cattolico «Pax Christi». In Francia, il politico cristiano-socialista Marc Sangnier, rifacendosi alla critica del Papa alla pace di Versailles, tra il 1921 e il 1932 organizzò dodici conferenze di pace internazionali, alle quali parteciparono anche persone provenienti da quelle che erano state nazioni nemiche. I tempi non erano ancora maturi per una collaborazione tra le Chiese al fine di assicurare la pace, e men che meno lo erano per una testimonianza di pace comune delle religioni, alla quale avrebbe dato forma solo Giovanni Paolo II, con l'istituzione dell'incontro di preghiera per la pace ad Assisi nel 1986. Si può però senz'altro affermare che l'enciclica sulla pace di Benedetto XV aveva già fissato la direzione futura, poiché egli riteneva che tutte le persone avessero il dovere di promuovere, in spirito di riconciliazione e di amore del prossimo, la pace nel mondo.

La lungimirante enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum* ha coniato uno stile e trovato un linguaggio per i conflitti bellici del XX secolo, quando i Papi hanno instancabilmente esortato alla pace. In particolare Pio XII è stato, dal punto di vista politico, fortemente influenzato da Benedetto XV, avendo vissuto da vicino il suo impegno per la pace come collaboratore nella Segreteria di Stato e come nunzio a Monaco. Per ben sei volte nel suo scritto magisteriale il Papa Della Chiesa collega la pace alla giustizia. Il fatto che solo una pace giusta può essere duratura è stato anche un pensiero centrale degli insegnamenti sulla pace di Pio XII. Non a caso Papa Pacelli ha scelto come motto *Opus iustitiae pax*, ovvero la pace è opera della giustizia. I Pontefici successivi, fino a Francesco, sono rimasti fedeli a tale pensiero. La pace è più di un equilibrio della paura o di un tacere delle armi: esige piuttosto una sincera conciliazione degli interessi e la giusta partecipazione di tutte alle risorse della Terra.

L'impegno per arginare le conseguenze della guerra

# Profetica lungimiranza

delle vie marittime, la restituzione delle colonie, il disarmo generale e la risoluzione di questioni territoriali controverse mediante il diritto internazionale e il ricorso all'arbitrato internazionale.

Dopo la guerra il Papa proseguì nel suo impegno umanitario. Furono organizzati aiuti alimentari e assistenza medica per i bambini nei territori che più soffrivano per le conseguenze della guerra, ad esempio gli orfanotrofi a Vienna. Negli Stati Uniti fece realizzare delle collette e non esitò a collaborare con organizzazioni non cattoliche.

Cento anni fa, il 23 maggio 1920, Benedetto XV promulgò l'enciclica sulla pace *Pacem, Dei munus pulcherrimum*. In un certo senso essa rappresenta la somma della sua esperienza degli anni della guerra e di quelli postbellici. L'enciclica è il primo documento magisteriale papale dedicato esclusivamente al tema della pace e ha permesso al Pontefice di riassumere i suoi sforzi durante la guerra: «Perciò non cessammo d'insistere

rante la guerra, deplorando così i limiti della sua influenza.

Già nella sua enciclica di inizio pontificato *Ad beatissimi Apostolorum*, del 1° novembre 1914, aveva indicato come motivo dello scoppio della guerra il fatto che i cristiani non avessero preso sul serio la loro fede, mettendo altri valori al primo posto.

Nell'enciclica del 1920 il Papa compie un ulteriore passo, sostenendo che ciò che vale per la singola persona, ovvero che deve perdonare il torto subito, vale anche per la convivenza tra i popoli: dunque, «il perdono delle offese e la fraterna riconciliazione dei popoli» sono conformi «alla legge santissima di Gesù Cristo». Ciò non vale però solo per i cristiani, ma per tutti gli uomini. Compito dei cristiani è di operare per l'unità del genere umano. Per questo è necessario che i sacerdoti educhino la coscienza dei fedeli all'amore del nemico e del prossimo. Una particolare responsabilità l'hanno, secondo il Papa, anche gli scrittori e i giornalisti cattolici, in quanto influenzano le opinioni della gente.

Il presidente statunitense Woodrow Wilson, che chiese udienza al Pontefice al fine di esprimergli il suo apprezzamento per l'impegno a favore della pace, alla pari del Papa vedeva nel nazionalismo la radice di tutti i mali. L'identità di vedute dei due andava anche oltre: in *Pacem, Dei munus pulcherrimum* Benedetto accoglie espressamente con favore l'istituzione della Società delle Nazioni, promossa da Wilson, che secondo lui può contribuire a un disarmo efficace e a prevenire guerre future. Il Papa vede perfino una certa affinità tra la Società delle Nazioni e la Chiesa, poiché nella Chiesa sono già prefigurati la comunione dei popoli e il superamento del pensiero nazionale (un'argomentazione simile verrà usata 45 anni dopo da Paolo VI riguardo alle Nazioni Unite). Lo status giuridico internazionale ancora indefinito della Santa Sede, escludeva però

con la preghiera, di rinnovare esortazioni, di proporre vie di accomodamento, di tentare insomma ogni mezzo per vedere di aprire, col divino aiuto, qualche adito ad una pace che fosse giusta, onorevole e duratura; e frattanto rivolgemmo ogni Nostra paterna premura per lenire ovunque quel cumulo immenso di dolori e di sventure d'ogni sorta che accompagnavano l'immane tragedia».

È vero che gli Accordi negoziati nelle banlieue parigine avevano posto ufficialmente fine alla guerra, ma secondo il Papa i conflitti che l'avevano causata non erano ancora stati risolti. Benedetto XV era scettico dinanzi al trattato di pace di Versailles, poiché implicava l'umiliazione dei vinti e recava in sé germi di nuovi conflitti. Era convinto che «nessuna pace possa consolidarsi (...) se contemporaneamente non si placano gli odi e i rancori per mezzo di una riconciliazione fondata sulla vicendevole carità». La vera pace doveva fondarsi sulla riconciliazione dei nemici e sul ritorno ai comandamenti cristiani. Egli riteneva che per i cristiani - e in particolare i cattolici - ciò fosse un dovere, come indica chiaramente l'incipit dell'enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*: la pace è al tempo stesso dono e compito di Dio (*munus* può significare entrambe le cose). La guerra, invece, secondo lui costituiva un fallimento dei fedeli, poiché i cattolici, negli Stati belligeranti, non si erano visti anzitutto come tali, bensì come belgi, tedeschi, austriaci o francesi, aveva confidato a un amico du-

# Premessa e fine ultimo

Un documento che sorprende ancora oggi

di ROCCO PEZZIMENTI

Cento anni fa, esattamente il 23 maggio del 1920, giorno della Festa di Pentecoste, Benedetto XV promulgava l'enciclica *Pacem, Dei munus pulcherrimum*, documento che, nei suoi tratti essenziali, sorprende ancora oggi. Il testo emerge da un contesto bellico che, per più di quattro anni, aveva dissanguato l'Europa avviandola al suo declino. Solo la Chiesa, peraltro inascoltata, aveva alzato la sua voce contro l'immane tragedia. Ancora solo lei, nell'immediato dopoguerra, ammoniva che la pace non sarebbe potuta essere duratura «se contemporaneamente non si placano gli odi e i rancori per mezzo di una riconciliazione fondata sulla vicendevole carità».

Se non si eliminavano i mali e le diffidenze interiori, non si sarebbe potuta mai avere una pace vera e propria e, conseguentemente, non si sarebbe potuta neppure avere una ricostruzione a vantaggio delle moltitudini. E qui presente la convinzione determinante dell'idea di pace secondo il Cristianesimo. La pace, infatti, non è solamente un fine da raggiungere, ma è una premessa sulla quale costruire un'autentica civiltà che voglia favorire «i commerci, le industrie, le arti, le lettere: beni che fioriscono soltanto in seno alla tranquilla convivenza dei popoli». Pace che solo Cristo può dare - da qui l'idea del dono - perché fondata sul suo amore, comandamento nuovo, capace di spingersi fino al sacrificio della vita.

Questo amore che porta alla perfetta concordia - qui l'etimologia delle parole andrebbe considerata in tutta la sua forza - «faceva non poco contra-

*Per superare ostilità e divisioni c'era una sola via da percorrere La via del perdono che non vuol dire debolezza ma al contrario significa forza*

sto (...) con quelle mortali ostilità che allora divampavano in seno all'umano consorzio» e che, mai sopite, avrebbero portato al secondo conflitto mondiale.

C'era una sola strada per superare questo stato di cose: la via del perdono. Via non della debolezza, ma della forza. Benedetto XV ricordava l'insegnamento cristiano fondato su: «Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano; pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano», ma, soprattutto, basato su: «Rimettete a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Esempio mirabile che avrebbe fatto ironicamente sorridere tanti, ma ricordiamoci che proprio il peso di debiti esorbitanti imposti agli sconfitti fu una delle cause che avrebbe condotto l'umanità verso un conflitto ancora più cruento.

Mai, come in un periodo postbellico, certi insegnamenti cristiani mostrano tutta la loro validità. Quanti diseredati, invalidi, disoccupati, vedove e orfani in attesa di soccorso! Una chiara istanza emerge dalle parole del Papa: «forse mai come ora il genere umano abbisognò di quella comune beneficenza che fiorisce dal sincero amore per il prossimo». Sarà questo un tema che ritornerà anche nei radiomessaggi di Pio XII. Il senso del messaggio è chiaro: la vera pace dipende dalla vera carità che sola genera benessere e solidarietà, proprio quello che mancò all'Europa del tempo.

È presente, in tutta l'enciclica, la convinzione agostiniana che la pace esteriore sia frutto della pace interiore. C'è una storia invisibile che cammina parallelamente a quella visibile e spesso la precede. Da qui l'esortazione ai vescovi perché stimolino i sacerdoti a farsi ministri di pace. Non meno importante è l'esortazione diretta agli intellettuali, e a quelli cattolici in particolare, «che scrivono libri e giornali affinché come amati da Dio, santi e diletti, si vestano di misericordia e di bontà, esprimendole nelle loro opere e astenendosi non solo da false e vane accuse, ma anche da ogni intemperanza e asprezza di linguaggio che, oltre a essere contrarie alla legge cristiana,

non farebbero che riaprire piaghe non del tutto risanate».

C'è, insomma, l'auspicio che le nuove relazioni diventino veramente amichevoli, assecondando i più profondi desideri della natura umana. Guardare nel cuore degli uomini ci permette di capire che, finita la guerra, «si va delineando un collegamento universale fra i popoli, spinti naturalmente a unirsi tra loro da mutui bisogni». Queste aspirazioni, per Benedetto XV, non possono essere frenate dato che sono iscritte nell'itinerario della storia. È davvero singolare la convinzione che, i crescenti «rapporti commerciali» e lo stesso «accresciuto incivilimento», generino l'idea in tutta l'umanità di essere partecipe di un destino comune che nessun egoismo politico potrà mettere in discussione. Ecco perché la carità deve acquisire una dimensione universale. Il bene dei singoli è sempre più legato e dipendente da quello dei popoli. Il bene comune non è più una formula astratta come alcuni vorrebbero far credere. In questo, i popoli si mostrano spesso più saggi, con il loro sentire comune, di tanti governi. Il Papa non manca di ricordare che questa è stata la convinzione di tanti suoi predecessori e anche la sua data che la «Sede Apostolica non si stancò mai di inculcare durante la guerra (...) il perdono delle offese e la fraterna riconciliazione (...) e ora, dopo i trattati di pace, propugna questi principi e li proclama più altamente». È appena il caso di ricordare che, proprio la Santa Sede, per il veto del governo italiano e l'ottusità di altri governi che non seppero imporsi, non ebbe modo di partecipare con un suo rappresentante alla Conferenza di pace.

Malgrado questa assenza, il Papa era convinto di levare la sua voce contro la durezza di certe condizioni imposte ai vinti e proclama che «allo scopo di cooperare a questo affratellamento dei popoli, non saremo alieni dal mitigare in qualche modo il rigore di quelle condizioni». Ma va anche oltre reclamando per la sua persona un ruolo internazionale che le «vicende romane» impedivano di riconoscere. Qui il richiamo, chiarissimo, si fa perentorio: «Cessi anche per il Capo della Chiesa questa condizione anormale che gravemente nuoce, e per più motivi, alla stessa tranquillità dei popoli».

L'auspicio per il futuro, come quello che da sempre annuncia la religione cattolica, è «che tutti gli Stati, rimossi vicendevoli sospetti, si riunissero in una sola società (...) sia per assicurare a ciascuno la propria indipendenza sia per tutelare l'ordine del civile consorzio». Non abolizione, quindi, delle differenze, ma loro completa valorizzazione. È qui presente quel concetto di unità articolata, tanto caro alla Chiesa, che allora si contrapponeva al quell'unità sclerotica e monolitica proclamata dai totalitarismi e dagli autoritarismi.

Agli uomini di buona volontà «non sarà certo la Chiesa che rifiuterà il suo valido contributo», dopo tutto è questa la sua missione. Da qui l'ispirazione alla Città Celeste che, pur non potendo essere realizzata sulla terra, rimane l'obiettivo della Chiesa. Da qui il richiamo ancora a sant'Agostino che della Chiesa diceva: «Tu, i cittadini, le genti e gli uomini tutti, rievocando la comune origine, non solo li unisci tra loro ma addirittura li affratelli». Segue poi la visione di san Paolo che di due popoli ne fece uno solo, segno di una nuova pace e della fine dei dissidi che portano solo discordie e guerre. Il richiamo non può che essere quello di trovare l'unità in Cristo e nella sua Chiesa. Ma per riuscire in questo intento c'è bisogno di una vera metafora. Allora, ancora con san Paolo, occorre spogliarsi dell'uomo vecchio e delle sue azioni per rivestirsi dell'uomo nuovo che rinnova la sua conoscenza e la rende fonte della carità.

Queste considerazioni, se fossero state fatte proprie dai politici del tempo, non solo avrebbero evitato tante tragedie del XX secolo, ma avrebbero evitato all'Europa di dilaniarsi inutilmente in scontri fratricidi che ne decretarono l'inesorabile declino. Quello che però appare ancora più drammatico e che, ancora adesso, il Vecchio continente non sembra aver appreso pienamente la lezione della storia.



La prima pagina del 1° giugno 1920